

Europa in rivista, tra Haider e globalizzazione

Dal caso Haider al destino dei Balcani, fino al ruolo e futuro delle religioni, in un'Europa che cambia geni e fisionomia sotto la spinta di nuove immigrazioni. Con un'intervista a Piero Fassino, attuale ministro della Giustizia ma con un passato da esperto di politica estera, che apre il secondo numero della nuova serie di «Europa Europe», rivista bimestrale della Fondazione Gramsci edita da Bollati Boringhieri, in vendita a 20.000 lire. Sul tema della globalizzazione si sofferma Fassino, per dire che «ci sarà sempre di più ed è una dinamica storica ineluttabile», da governare «senza rifiutarla, né demonizzarla».

Uno sguardo sostanzialmente ottimista, quello del guardasigilli, anche quando il discorso affronta il problema speculare delle sovranità che, ricorda, «non sono più quelle del XVIII o XIX secolo. Una volta ciascuno Stato difendeva i propri interessi da solo. Oggi non è più così, gli interessi nazionali vengono difesi in un quadro regionale». Ed è qui che si sviluppano un paradosso e un elemento di positiva novità. Perché «arrocandosi nella difesa della sola sovranità si rischia di perdere fette più grandi di sovranità, e di annegare nell'impotenza», mentre «il "regionalismo aperto" può costituire una risposta alla crescente domanda di partecipazione da parte di quei paesi che si sentono esclusi dalle decisioni che li riguardano».

Di Jörg Haider e del suo FPÖ (Partito liberale austriaco), giunto nell'area di governo, vengono ricordati, in un articolo di Erich Fröschl, i caratteri «politici»: il populismo, l'assenza di scrupoli, l'uso ed abuso del risentimento contro gli stranieri, il disprezzo del parlamentarismo. Quindi Andrea Manzella passa a spiegare come la crisi austriaca stia accelerando il processo di costituzionalizzazione dell'Unione europea.

Di crisi in crisi. Quella dei Balcani, nella lettura di Sandro Gozi, ha messo a nudo l'inadeguatezza degli strumenti di cui dispone la comunità internazionale per risolvere i conflitti nati da questioni

territoriali e/o etniche. E la necessità di una nuova filosofia delle relazioni internazionali, al cui centro si ponga un'Unione europea riformata, che sappia inserire i Balcani nella strategia di allargamento verso l'Europa centrale e orientale e di collegamento con il Mediterraneo, la Russia, l'Ucraina e la Turchia.

Monografico l'intervento sulle religioni e il futuro dell'Europa. In un quadro che muta rapidamente, vien detto, «la voce delle Chiese meriterebbe di essere ascoltata più di quanto non si faccia abitualmente. Le religioni possono infatti rappresentare una chance per un'Europa che mostra qualche difficoltà a definire la propria identità e a

costruire la propria architettura». Il punto di partenza delle analisi è che «l'Europa del XXI secolo è e sarà sempre più un'Europa plurale». Pluralità crescente che toccherà anche la sfera religiosa, oggi ripartita soprattutto tra cattolici, protestanti e ortodossi. La «Chiesa cattolica sembra proiettata verso il futuro, da una parte con un impegno prioritario per una «nuova evangelizzazione» dell'Europa e dall'altra con un forte orientamento a mantenere vivi i legami tra questo continente e il resto del mondo, a cominciare dall'Africa». Intanto, aumenta la presenza dei musulmani, ed appare significativa, all'alba del nuovo secolo, anche la presenza ebraica.

C u l t u r a @

SOCIETÀ

SPETTACOLI

LA FACCIA NASCOSTA DEL MEDIOEVO

Annessi al regno Carolingio vi immisero la loro cultura. Brescia espone 170 opere e decreta così il loro riscatto

Alcuni reperti della mostra «Il futuro dei Longobardi» e a destra alcune immagini del film «Gli spostati»



Longobardi, l'arte raffinata dei vinti

Una mostra racconta la loro grandezza

IBIO PAOLUCCI

BRESCIA. Calunniati per oltre un millennio come «neofandissimi gens», finalmente anche per i Longobardi è suonata l'ora del riscatto. A risarcirci dalle molte accuse provvide una bellissima mostra, organizzata dal Comune di Brescia e dalla Fondazione CAB, nella stupenda e ideale sede del monastero di Santa Giulia, che include anche la basilica longobarda di San Salvatore. Grande festa per la città e Paolo Corsini, che ne è il sindaco, nel presentare la rassegna, elenca, con lieto orgoglio, gli enti prestatari, che sono ben 170 e le opere esposte, che sono oltre cinquecento, provenienti dai principali musei di tutto il mondo. Ma soprattutto, illustrando la mostra, curata da Carlo Bertelli e Gian Pietro Brogiolo (Catalogo Skira. Aperta fino al 19 novembre), spiega che si tratta di una suggestiva linea interpretativa della storia della città e dell'intero Paese, di una rinnovata lettura del VII e VIII secolo «laddove essa mette in luce ed evidenzia il ruolo assunto dai Longobardi nell'elaborazione di una cultura "italiana" e nella costruzione dell'Europa di Carlo Magno». Da qui il titolo della mostra «Il futuro dei Longobardi», e difatti, sebbene sconfitti dai Franchi, i Longobardi dettero un contributo rilevante nella formazione dell'Europa carolingia.

Intenzione della mostra - come rileva Carlo Bertelli, uno dei maggiori storici dell'alto medioevo - è quello di fare ascoltare la «voce dei vinti», per dimostrare che l'unificazione culturale carolingia è stata opera di assimilazione di energie e di com-

petenze di altri popoli. Vero è che i Longobardi, quando giunsero nel 569 in Italia dalla Pannonia (Ungheria), guidati dal re Alboino, si comportarono da rozzi barbari, quali erano, raziando e distruggendo, nella fase dell'invasione, anche monumenti di grande importanza, quale, ad esempio, la Basilica di Montecassino. Ma è soprattutto vero che, rapidamente, a contatto con le culture romana e bizantina, seppero assimilare la ricchezza di quelle grandi tradizioni, misurandosi con le quali, adeguarono anche il loro modo di essere. Non solo ricostruirono alle soglie dell'VIII secolo la basilica di



Montecassino, ma verso la metà di quello stesso secolo eressero a Brescia il monastero di San Salvatore, la cui data di fondazione, sulla base di studi recenti, è stata spostata dal IX secolo, piena età carolingia, al 753; eseguita, dunque, direttamente dal re

Stamattina l'ultimo saluto a Valentino Gerratana

Questa mattina alle ore 11 amici compagni daranno l'estremo saluto a Valentino Gerratana. Si riuniranno presso la Casa delle Colture di San Crisogono 45 (nei pressi di piazza Sonnino) per ricordare a più voci lo studioso di Gramsci (è sua l'edizione dei «Quaderni» del 1975), ma anche il militante politico, sin dalla Resistenza, e l'amico. Valentino Gerratana era morto ve-

Desiderio e dalla bellissima moglie Ansa. Di più. Merito di questi «barbari» è stato pure quello di contrastare la furia iconoclasta di Bisanzio, tramandando la cultura delle immagini e salvando da sicura distruzione, con l'occupazione di Ravenna, i fantastici mosaici che impreziosiscono le chiese di quella città. Insomma, in estrema sintesi, da guerrieri incivili e analfabeti, i Longobardi seppero trasformarsi in raffinati politici, in storici di alto profilo come Paolo Diacono, autore di una straordinaria storia della sua gente, in promotori delle arti. Da invasori germanici in italiani, non dimenticando che il sogno

dell'ultimo re, Liutprando, era proprio quello di unificare l'Italia. Riguardo alla loro trasformazione, Carlo Bertelli cita, per l'appunto, Paolo Diacono, che afferma che «prima la gente distrugge il recinto del gregge, poi la stessa gente lo ricostruisce».

nerdi pomeriggio a Roma all'età di 82 anni. L'impegno più forte di studioso l'aveva profuso proprio nel lavoro per circa dieci anni alla edizione dei «Quaderni del carcere», curata con straordinaria sapienza filologica. L'edizione di Gerratana era stata tradotta in mezzo mondo: dagli Stati Uniti al Brasile, dal Messico alla Francia. Ma i suoi interessi si erano rivolti anche altrove: aveva scritto su Labriola, su Rousseau e su Lenin.

Per dirla con l'autorevole Jacques Le Goff, presidente del Comitato scientifico della mostra bresciana, questa rassegna fornisce la prova di «come sia inconsistente il disprezzo con cui è considerato l'inserimento dei "barbari" nell'impero romano in generale e in particolare dei Longobardi, nei quali si sono voluti vedere dei distruttori e gli autori della decadenza e della rovina della civiltà antica», mentre, invece, «nel campo dell'arte, della cultura scritta, del diritto, i Longobardi insediati in diverse parti importanti d'Italia, al Nord ma anche al Centro (Spoleto) e al Sud (Benevento) hanno in parte salvato, proseguito e rinnovato dei pezzi interi dell'antichità romana classica e post-classica».

Tra i tanti pezzi esposti (affreschi, smalti, avori, oggetti in metallo, gioielli, sculture, codici miniati, monete) troneggia la celeberrima Croce di Desiderio, della fine dell'Ottavo secolo, composta di lastre di rame dorato su struttura lignea, con incastonate ben 212 pietre preziose, di cui 58 gemme, pietre intagliate e cammei di pasta vitrea. Un'opera che non ha l'eguale, esposta in quella basilica di San Salvatore, che, con il suo ciclo di decorazioni a stucchi, sculture e affreschi, è il punto più affascinante della mostra, quasi una somma della ricchezza creativa dell'arte dei longobardi. Ma sono tanti i capolavori esposti, tra i quali, fra i più emozionanti, tre preziosi e rarissimi pezzi del VI e VII secolo, che raffigurano rispettivamente la Madre di Dio con Cristo, San Giovanni Battista e i Santi Sergio e Bacco, che vengono dal Khanenko Museum della capitale del nuovo stato dell'Ucraina, Kiev.



Marilyn inedita e gli «spostati»

ALBERTO CRESPI

Le foto più belle, non se ne addontino gli innamorati di Marilyn, sono quelle di Clark Gable. Soprattutto una, scattata da Eve Arnold. Il divo è in primo piano sulla sinistra, di profilo: è sudato e guarda a terra, stanco, affranto; sulla destra, sfocato sullo sfondo, c'è uno dei mustang, tenuto alla cervice da un cowboy. C'è il contesto - la caccia ai cavalli selvaggi nel deserto del Nevada - e c'è la disperazione esistenziale che da questo contesto nasce, nel testo scritto da Arthur Miller e nel film diretto da John Huston.

Parliamo degli «spostati» (*The Misfits*, in originale), anomalo, affascinante e tristissimo film che Huston diresse basandosi, appunto, sull'unica sceneggiatura originale scritta dal grande drammaturgo. E parliamo di un bellissimo libro uscito in Francia, intitolato semplicemente *The Misfits* (edizioni Cahiers du Cinéma), che raccoglie due testimonianze straordinarie sul film: le foto scattate sul set dai fotografi della Magnum, che mandò le proprie grandi firme (da Cartier-Bresson in giù) a documentare una lavorazione che, con tre presenze come Marilyn Monroe, Clark Gable e Montgomery Clift, era giornalisticamente assai appetitosa; e una lunga intervista inedita a Miller, raccolta per l'occasione da Serge



Toubiana. Dall'intervista, oltre all'amaro rimpianto di Miller per mille «occasioni perdute» che il film, direttamente o indirettamente, racconta, deduciamo anche che la foto più forte dal punto di vista cronistico è a pagina 31, è di Inge Morath e raffigura Marilyn che abbraccia un albero. Miller ci spiega che le autorità cattoliche di New York, alle quali ogni film veniva mostrato per evitare denunce e richieste di censura, avevano trovato la scena pornografica: «Secondo loro, la scena di Marilyn che danza intorno all'albero

e poi ne abbraccia il tronco era la rappresentazione simbolica di una masturbazione. E ci chiesero di tagliarla. Gli risponderemo che non solo non l'avremmo tagliata, ma che se avessero insistito io avrei chiamato il *New York Times* e avrei raccontato al giornale la nostra conversazione. Questo li calmò».

Gli spostati è oggi un film triste perché è impossibile, vedendolo, non pensare al fatto che tutti - Clift, Gable, Marilyn - sono morti. E si sa che Marilyn e Monty morirono giovani, troppo giovani. Ma spesso si dimentica che Gable, il «re di Hollywood», morì subito dopo le riprese e non vide mai il film finito: e forse la durezza del set (doveva farsi trascinare dai cavalli, inseguirli al sole con la temperatura a 40 gradi, e così via) gli diede il colpo di grazia. Anche Huston è morto, sia pure a una bella età, e dopo tanti altri film. Sono rimasti vivi solo Arthur Miller e Eli Wallach. E Miller, appunto, parla del film - l'unico film al quale abbia dato un contributo creativo così importante, dalla scrittura alle riprese - con la coscienza dell'ottuagenario sopravvissuto a tempi ormai tanto, troppo lontani. «Era una storia di personaggi isolati, sperduti nel paesaggio e nella loro solitudine esistenziale - racconta a Toubiana -. L'avevo scritta come un omaggio a Marilyn, per regalarle un film serio in cui potesse dimostrare le proprie qualità di attrice drammatica (senza per questo sminuire il suo talento di commediante, che in film come *A qualcuno piace caldo* è davvero brillante). La cosa triste è che quando girammo il film io e lei eravamo, praticamente, già separati. Io stavo sul set, a disposizione di John, ma era impossibile parlare con lei. Comunicavo solo con Paula Strasberg, la sua insegnante (la moglie di Lee Strasberg, fonda-

tores dell'Actors' Studio, ndr), che l'aveva plagiata come un guru e per certi film, come sua "assistente", guadagnava più di lei».

Naturalmente l'aspetto più interessante dell'intervista sono le rare, sparute ma ficcanti considerazioni di Miller sul cinema. Spesso gli uomini di teatro e gli scrittori disprezzano il cinema. Miller no: «Certi film

sostengono possono essere culturalmente profondi come romanzi o come drammi teatrali. Prendiamo *Buenos Aires*: ho letto ben pochi libri profondi e geniali come i suoi film. Per quanto concerne *Gli spostati*, è stato un film del tutto anomalo rispetto alla media di Hollywood, e credo di aver raggiunto in quel copione vertici di crudeltà che non ho mai toccato a teatro. Se ci penso, e persino beffardo. L'avevo scritto perché Marilyn ne fosse felice. Invece l'ha annientata. E però rimane un bel ricordo, perché non era mai stata così brava».

